

Per il consueto appuntamento di Roma InConTra (a cura di Enrico e Iole Cisnetto), presso l'Auditorium dell'Ara Pacis (via di Ripetta 190), domani alle 18,30 il genetista Edoardo Boncinelli, il magistrato Giancarlo Capaldo, la firma di *Liberò* Davide Giacalone, il giornalista del *Corriere* Sergio Rizzo e altri discuteranno di «Un Paese sott'odio». Differita dalle 22.30 su 21 emittenti regionali e sui canali Sky 511, 515 e 518.

Harper Lee, l'autrice 87enne de *Il buio oltre la siepe*, ha avviato un'azione legale contro il suo agente letterario, Samuel Pinkus, accusandolo di averla ingannata riguardo all'attribuzione dei diritti d'autore del suo unico, celebre, romanzo, pubblicato nel 1960 e subito baciato dal successo (Premio Pulitzer compreso), fino a vendere oltre 30 milioni di copie.

Libero Pensiero

Ripubblicato «Il potere dei senza potere»

La storia dopo il Muro? È solo all'inizio

Grazie a *Itaca* e *La Casa di Matriona*, torna l'opera di Václav Havel. Così il dissidente vedeva l'Occidente post-ideologico. Vinta la battaglia contro il comunismo, non c'è nulla di risolto

Ci sono eroi che vivono solo per un'impresa. Juan D'Austria vinse a Lepanto, sembrava avere il mondo ai suoi piedi ma poi venne un declino, rapido come il fulmine che gli aveva fatto salvare l'Europa. Václav Havel (1936-2011) poteva avere una sorte simile: l'eroe del dissenso e di Charta '77 poteva finire il suo ciclo con la rivoluzione di velluto, conclusa con una vittoria totale. Havel è diventato presidente della Cecoslovacchia post-Muro, poi della Repubblica Ceca. Ha continuato a ragionare sulle battaglie da fare, conscio che il crollo del comunismo non avrebbe chiuso i conti con la ferita dell'uomo. Per questo oggi ripubblicare «Il potere dei senza potere», suo celebre testo già diffuso in Italia nel '79, ha impressionanti risvolti di attualità. Grazie a *La Casa di Matriona* e *Itaca* il volume (200 pagine, 15 euro) torna in libreria arricchito dall'introduzione di Angelo Bonaguro e dalla prefazione di Marta Cartabia, giudice della Consulta. In calce ospita altri interventi di Havel, tra cui il discorso per l'assegnazione della laurea ad honorem presso l'università «Sciences Po», a Parigi, il 22 ottobre 2009, che ripubblichiamo per concessione dell'editore. Qui il grande dissidente traccia uno scenario problematico dell'Occidente post-ideologico. La risposta non è in «sistema» (come potrebbe?). Lui la chiama: «rapporto umile con il mondo». È un'antropologia non rassegnata, che dalla vita si aspetta tutto perché è conscia di non sapere come va a finire.

M.C.



DISSIDENTE E PRESIDENTE

Lo scrittore e politico Václav Havel (1936-2011), ultimo presidente della Cecoslovacchia e primo della Repubblica Ceca [Web]

■ VÁCLAV HAVEL

Il nostro paese - così come gli altri paesi dell'ex blocco sovietico - per molti buoni motivi si è adoperato sin da subito con forza perché si aprissero le porte delle istituzioni occidentali, soprattutto della Nato e dell'Unione Europea. E così è stato. C'è voluto del tempo e si sono dovuti superare molti ostacoli. Ora ritengo che siamo pienamente inseriti in un ambito che ci è proprio e dal quale fummo strappati con la forza. Ciononostante non sono sicuro che le cosiddette vecchie democrazie occidentali non abbiano una certa nostalgia di quell'antica divisione. E non sono sicuro che, se si decidesse oggi, ci accoglierebbero nel loro consesso. E nemmeno mi stupirei se fosse così. Allo stesso tempo sono consapevole che la pazienza paga: ci ha ripagati come dissidenti, ci ha ripagati nella faticosa costruzione dello Stato democratico. «Non è tirando l'erba che il grano cresce più in fretta». E se a volte può essere snervante, tuttavia ogni cosa ha il suo tempo.

È un male considerare l'Europa inevitabilmente divisa. Nella nostra parte del continente ciò potrebbe provocare la preoccupante fioritura dei nazionalismi e dei loro sostenitori, cosa che succede

dove c'è un terreno instabile. All'Occidente e al mondo intero questo causerebbe più problemi di quanti non ne provochi oggi da noi, e l'epidemia continuerebbe a diffondersi. Per questo la pazienza ha senso. Mentre l'impazienza può condurre all'orgoglio e l'orgoglio all'impazienza. L'orgoglio inteso come la convinzione altezzosa di essere gli unici a sapere tutto e a conoscere la storia, gli unici a saperla prevedere. E se il corso degli eventi non segue le nostre idee, allora bisogna intervenire, anche con la forza, come nel caso del comunismo. La sicurezza di sé che avevano i suoi teorici e realizzatori è sfociata nel Gulag.

All'inizio c'era solo la convinzione di sapere come vanno le cose e come costruire un mondo più giusto. Perché perder tempo con le spiegazioni? Coloro che sanno di cosa si tratta devono creare il mondo migliore subito, nell'interesse dell'umanità e senza tenere in considerazione ciò che l'umanità pensa. Il dialogo è solo una perdita di tempo, del resto «quando si taglia il bosco, volano le schegge».

L'abbattimento della cortina di

ferro e la fine della divisione del mondo in due poli che una volta sembrava la causa di tutti i mali, sono stati eventi di importanza storica. È terminata la violenza perpetrata contro il mondo e si è volatilizzato il pericolo di una terza guerra mondiale. Inizialmente si è pensato addirittura che finisse la storia e sarebbe sorta l'alba radiosa di un periodo oltre la storia. Anche questa è stata una riduzione del mistero della storia, se non semplicemente l'espressione di una scarsa immaginazione. Non c'è stata nessuna fine della storia.



Alcuni pericoli maggiori sono svaniti, ma sotto la coltre ormai lacera del bipolarismo è affiorato un certo numero di pericoli apparentemente minori.

Ma quale pericolo può considerarsi minore all'epoca della globalizzazione? Una volta le guerre mondiali scoppiavano in Europa, centro della civiltà mondiale. Siamo sicuri di esserne ormai immu-

ni? E se un dittatore qualsiasi fosse in grado di procurarsi la bomba atomica, non potrebbe succedere che un conflitto locale degeneri in un conflitto mondiale? I terroristi non hanno, oggi, delle possibilità maggiori di un tempo? E in questa prima civiltà atea, priva di legami con l'eterno, non potrebbero aumentare le minacce fondate su una semplice miopia? Non nascono forse generazioni di invasati e fanatici dell'odio, ai quali questa nostra epoca fornisce maggiori possibilità che in passato? Non ci permettiamo quotidianamente centinaia di interventi nella vita del nostro pianeta che potrebbero avere conseguenze irrimediabili e rovinose?

Mi sembra che oggi, forse, la cosa più importante - e la mia riflessione ed esperienza recenti me lo confermano - sia mantenere un rapporto umile con il mondo, rispettare ciò che ci supera, prendere coscienza che vi sono misteri che non capiremo mai e renderci conto che se dobbiamo assumere delle responsabilità verso il mondo, non dobbiamo basarci sulla convinzione di sapere tutto e quindi anche come andrà a finire. Non sappiamo nulla. Ma la speranza non può togliercela nessuno. Del resto, una vita in cui non vi siano imprevisti, sarebbe terribilmente noiosa.

■ Pillole di storia

La pianista ortodossa che sfidò persino Stalin

■ SERGIO DE BENEDETTI

Settanta anni fa, il 2 maggio, Josif Vissarionovic «Stalin» Djughashvili ascoltava la radio secondo un'abitudine consolidata. In attesa del notiziario serale, venne trasmesso il Concerto per Pianoforte e Orchestra in La maggiore «K488» di Wolfgang Amadeus Mozart. Alla tastiera c'era una pianista moscovita, Marija Veniaminovna Judina, che all'epoca aveva 44 anni. Stalin rimase estasiato dall'ascolto e tramite il suo segretario personale ordinò di acquistare il disco all'istante. Ma il disco non c'era, poiché il concerto si era svolto in diretta presso gli studi di Radio Mosca. Questione irrisolvibile dal momento che Stalin voleva la registrazione senza se e senza ma. Formata in tutta fretta un'orchestra, chiamato un direttore e svegliata in piena notte la Judina, presso una sala di incisione abitualmente utilizzata dall'orchestra dell'Armata Rossa, il concerto di Mozart venne riproposto, il disco confezionato in pochi esemplari e immediatamente recapitato all'illustre ammiratore. I pochi presenti riferirono che Stalin nel riascoltare la composizione si fosse commosso fino alle lacrime.

Alcuni giorni dopo Marija si vide recapitare una busta che, oltre ad avere un biglietto di ringraziamento da parte del segretario, conteneva anche 20mila rubli, una cifra notevole nel 1943. La Judina prese i soldi e di suo pugno scrisse una risposta a Stalin per ringraziarlo, ma anche per avvertire che la somma sarebbe stata destinata al restauro di una chiesa dove lei era solita andare a pregare e che in futuro avrebbe pregato anche per lui, nella speranza che il buon Dio lo perdonasse di tutti i suoi gravi peccati contro il popolo e la nazione russa. Cioè, una assoluta autocondanna a morte che invece non le procurò alcun effetto coercitivo. Evento miracoloso, considerato che per molto, molto meno, Stalin era solito far sopprimere i suoi detrattori, anche presunti.

Allontanata dal Conservatorio di Leningrado (allora Pietrogrado) perché nel 1920 si era fatta battezzare presso la locale chiesa ortodossa, Marija raggiunse Mosca con le sole due cose di cui non poteva fare a meno: la musica e la fede. Rinomata per la sua capacità di pianista virtuosa e per la bellezza del suono, già a 12 anni aveva strabiliato il pubblico presente durante un concerto nell'allora San Pietroburgo. Personaggi divenuti famosi anche all'estero, quali Richter, Shostakovic e Prokofiev, avevano grande ammirazione per la Judina, che però in Occidente rimase quasi sconosciuta. Amica di Boris Pasternak e della poetessa Marina Cvetaeva, ebbe alcune convocazioni nei distretti di polizia per le frequentazioni coi dissidenti, ma riuscì sempre a evitare provvedimenti restrittivi nei suoi confronti. Il giorno della morte di Stalin, il 5 marzo 1953, alcuni dignitari dissero che sul giradischi ci fosse il microsolco di Marija. Morì a Mosca il 19 novembre 1970, sola, povera e dimenticata da tutti.